

OGNI

GIORNO

# Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

Fra i palpiti della speranza e di un'incertezza dolorosa ieri l'altro rompeva l'alba del primo luglio, e la nostra città in luogo di esser lieta e giuliva, come nel giorno dell'esultanza e della festa, parve a tutti sconsolata e deserta. Mute erano le vie, chiusi gli usci delle case e delle botteghe, per tutto un silenzio ed una mestizia che ti piombava al core e quasi ti forzava alle lagrime. Raccolti i pochi Pari ed i pochissimi Deputati nella gran sala degli studii, il Duca di Serracapriola, delegato del Re, lesse con voce chioncia e tremante il discorso della corona, che non fu nè compreso, nè inteso da alcuno, epperò venne accolto dal pubblico con profondissimo silenzio. Coloro che taciti e soli erano venuti a quella solennità, taciti e soli si ridussero a casa, ed aspettarono i benefici della stampa per sapere del loro destino, ch'è pure il destino di sette milioni di uomini. E la stampa non si lasciò lungamente aspettare, e pronta e sollecita avvertì tutti della nostra sventura, disse a tutti che noi siamo infelici, veramente infelici! Con quanta ansia, con quanta trepidanza non avevamo aspettato questo discorso! Esso doveva ricondurre la calma e la pace negli spiriti agitati; esso doveva stringere ed affratellare coi forti legami della concordia gli animi tra loro scissi e divisi; esso doveva riempirci il petto di una ineffabile e cara gioia, accenderci di nobile e generoso ardore, riconfortarci con la dolcissima speranza di un'avvenire più lieto... ed invece esso ci ha approfondati nella più grave amarezza; il dolore si è impadronito di noi, noi siamo inconsolabili! noi siamo infelici, veramente infelici! A chi infatti è diretto questo discorso? Certo non ai Pari, nè ai Deputati, il cui nome è religiosamente tacito, e neanche alla nazione, che non si saprebbe, nè si potrebbe riconoscere, se talune parole del primo paragrafo non accen-

nassero a noi, se non ci svelassero una piaga profonda aperta nel nostro seno il fatale giorno de' quindici maggio, e che sarà sempre sanguinosa, e che per volgere di anni, mai non potrà rimarginarsi. Ma in tutto il resto, noi e l'Italia siamo dimenticati, perocchè non v'ha in esso una parola sola che ricordasse i veri nostri bisogni, i quali, indipendentemente dall'equilibrio della finanza ridotta in assai misere condizioni, dalla pronta ricomposizione della guardia nazionale, e dalla necessità di metodi più sicuri ed efficaci pel riordinamento dell'istruzione pubblica, unicamente ed esclusivamente si riassumono e si comprendono in queste due cose, cioè, nella generosa e compiuta riforma dello statuto in conformità de' tempi e della cresciuta civiltà tra noi, e più ancora nella guerra dell'indipendenza italiana. E non pertanto lo statuto, che ha in se il germe di tutti i mali, che posson desolare un paese, che c'inchioda in una immobilità vergognosa e letale, che sconosce lo svolgersi progressivo dell'intelligenza del popolo, che non ci permette di associarci cogli altri nostri fratelli di tutta la gran famiglia italiana, la quale ormai è sopra una via eminentemente razionale e civile, che parve e fu poca cosa agli occhi de' preveggenti nel punto stesso in che noi, rotto il giogo del dispotismo e del servaggio, cominciammo a gustar le dolcezze della libertà; lo statuto, giusta il senso del paragrafo secondo del discorso, rimane inviolato ed intatto, e solo si domandano *apposite leggi dettate sopra basi analoghe per affiancarlo de' loro varii sistemi di applicazione!* Eppure niuna cosa avrebbe meglio ricondotta la pace tra noi, niuna avrebbe così tosto ricomposti gli sdegni e le ire concitate ne' petti de' cittadini, niuna più celeremente e come per forza d'incanto avrebbe fatto cader di mano le armi a coloro che con fiero ar-

diveato combattono per la santa causa della libertà su pei monti e ne' boschi dell' indomita Calabria, quanto questa dell' accennarvi ad una pronta e piena revisione del nostro dritto costituzionale. Ma noi siam dannati ad essere infelici, pienamente infelici! Oltracciò era ed è in cima di tutti i nostri desiderij, perchè noi siamo pure italiani e di mente e di cuore, che si affrettasse il fine vittorioso della guerra dell' indipendenza italiana, che sgombrasse per sempre lo straniero dalle nostre terre, affinchè l' ordinamento della penisola potesse finalmente effettuarsi tra noi, affinchè la libertà mettesse tra noi profonde le sue radici, e ci coprisse con la sua ombra dagli assalti di chi prolungò con arti scellerate ed infami l' ignominia del nostro servaggio; e non pertanto di questo desiderio così nobile, così civile, così eminentemente patriottico ed onorato, che sarebbe, non dirò vergogna, ma grave colpa nascondere o tacerlo, di questo desiderio non è fatto alcun ricordo nel discorso! Eppure a questa guerra nazionale, italiana noi partecipammo con generoso entusiasmo, e da prima la nostra fervente gioventù mosse spontanea pei campi lombardi, e divise le fatiche, i disagi, la gloria ed i trionfi coi fratelli di tutta la penisola, e molti caduti nel campo dell' onore più non rivedranno il sorriso del nostro cielo; nè il loro valore, nè quello de' nostri soldati del decimo di linea fu inutile alla causa d' Italia. Eppure per questa guerra santa le nostre donne si privarono de' loro vezzi e de' loro monili, gli artigiani risecarono sui loro scarsi proventi, i ricchi vinsero la loro innata avarizia, e tutti donarono al di là di quel che potevano, affinchè fossero pronte le navi, le armi, le munizioni, e le paghe per l' esercito di mare e di terra, che doveva soccorrere la pericolante libertà nel milanese e nel veneziano, ed oltracciò la nostra finanza così impoverita ed esausta, con mezzi che parvero e sono veramente generosi, soccorse dal suo canto ad una causa sì santa, e il popolo ne fu lieto e contento. E non pertanto di questa guerra si tace, e si tace pure del vergognoso ritorno delle nostre schiere, dello sbandarsi, del disertarsi di esse, perchè noi siamo dannati ad essere infelici, pienamente infelici! E nulla ci si dice della lega politica italiana, di questo baluardo dell' interna ed esterna nostra sicurezza, di questo sacro palladio delle nostre istituzioni e della nostra libertà, nulla della lega doganale, sorgente di ricchezza e di prosperità

per tutta Italia, nulla delle riforme sulle leggi della polizia, che è stata ed è tuttora tra noi causa ed origine di molti mali, di molte sventure, nulla sull' arruolamento militare, che tra noi procede con disordine ed incertezza, nulla della responsabilità dei ministri, nulla infine di quello che sia avvenuto in Sicilia, nulla de' Siciliani e del modo come essi vengono ora riguardati dalle altre potenze europee, nulla della Calabria e de' Calabresi! Invece pare che voglia accennarsi a questi ultimi con parole assai gravi nel paragrafo quinto, e pare che loro vogliansi attribuire *le funeste perturbazioni, che agitando pertinacemente il Reame, paralizzarono da una parte ogni specie d' industria e di commercio, e strariparono dall' altra sino ad attentare alla proprietà ed all' onore de' privati*. E già si reclamano pronti ed energici provvedimenti per continuar questa guerra fraterna, per oppressar coloro che combattono per lo statuto costituzionale, per programma e decreto del tre aprile, e forse ai ventimila e più soldati che contristano quella terra, se ne vorranno ancora aggiungere altri ventimila, perchè *cessasse, nè più si riproducesse un sì rincrescevole stato di cose tra noi!* Ah noi siamo infelici, veramente infelici!

Da ultimo ci si dice e ci si fa credere, che le nostre pacifiche relazioni con le altre potenze di Europa non sieno in nulla cangiate, come se l' Austria fosse morta, come se essa fiera nemica d' Italia, sfidata e battuta dagli eserciti italiani, tra i quali noi pure italiani mandammo i nostri, insultata qui in Napoli da Napolitani nella casa del suo rappresentante, potesse conservar con noi relazioni di amicizia e di pace! Come se noi tutti non l' abborrissimo e detestassimo con tutto l' animo nostro, come se noi non fossimo pronti a versar tutto il nostro sangue per combatterla e vincerla ne' nostri confini, per non darle più posa finchè non avrà dimenticata l' Italia e gl' Italiani! Ma noi siam destinati ad essere infelici, pienamente infelici!

Ed in questo stato di cose a chi dovrem noi rivolgerci? da chi dovremo aspettarci salvezza? Dovrem forse disperar di tutto e di tutti? Non mai. Invece dobbiam prendere più lena e coraggio, perocchè il parlamento è aperto, i rappresentanti del popolo si sono riuniti, ed essi, essi soli, provvederanno alla salute ed all' onore della patria, se pure non vorranno mostrarsi da meno di quello che essi necessariamente debbon fare, ed a cui son chiamati dalla giustizia della santa

causa, e dalla voce imperiosa della loro coscienza. Abbandoniamoci adunque alla lor fede. L'indirizzo che essi distenderanno sarà l'espressione sincera de' loro sentimenti, la guarentigia più sicura della nazione, che nè a caso, nè invano gli ebbe prescelti in ufficio tanto eminente, per rappresentarla nei suoi più vitali interessi, per elevarla a dignità di nazione, e farla comparire ed essere italiana fra le altre nazioni d'Italia.

### NON VI FATE INGANNARE

Sono giunti fra noi fin dal dì 29 di giugno i due deputati scelti dalla dieta svizzera, per informarsi della condotta degli Svizzeri il dì 15 maggio. Essi sono i sigg. Stefano Francini consigliere di stato del cantone del Ticino, e Marco Collin controloro generale delle finanze del cantone di Berna. Noi speriamo che questa missione produrrà l'effetto desiderato, poichè ce ne sono malleveria i nomi dei deputati. Intanto ci viene assicurato che il governo abbia fatto qualche pratica per indurre i monaci di S. Teresa a testimoniare che il P. Rodio e l'altro laico furono uccisi il dì 15, quando è noto a tutto Napoli, e la famiglia Rodio ne può produrre ampia prova, che quel monaco infermo venne ucciso il dì seguente.

Siamo certi che il ministero cercherà di nascondere il vero ai due inviati svizzeri; ma siamo pur sicuri che questi sapranno scoprirlo. Basta per ciò ch'essi si rivolgano a quei loro onesti concittadini che in Napoli esercitano il commercio. Passando innanzi al largo del Castello, domandino chi ha tirato quei colpi di cui veggonsi le tracce sul palazzo dove abita il console della Svizzera. Domandino delle stragi d'infermi e di fanciulli e di vecchi avvenute nelle case Vasaturo, Irace, Ferrara. Verifichino se il Beaman aveva o pur no promesso e giurato che gli Svizzeri non avrebbero fatto fuoco sul popolo napoletano, e con lui altri uffiziali.

Rappresentanti di un popolo repubblicano, il Francini e il Collin non vorranno al certo veder conculcati i dritti di un altro popolo che ora sorge a libertà. Gli Svizzeri che fansi un merito di dimorar fra noi da 23 anni, han per ciò stesso dimenticato la loro libera patria, acquistando abitudini monarchiche, sotto una monarchia non temperata da nessuna libera istituzione. Essi non avrebbero dovuto mai prender parte in quistioni politiche, e in ogni caso avrebber dovuto ri-

flettere che essi sono fra noi a spese della nazione che paga i tributi necessari pel loro assoldamento. Le capitolazioni che fanno i cantoni sono in opposizione con quella neutralità che forma il dritto pubblico della Svizzera nelle sue relazioni colle altre potenze europee. Vero è che essi protestano voler sempre difendere la costituzione giurata; ma quando la rappresentanza nazionale è in opposizione col potere esecutivo, appunto per quistioni vitali che riguardano quella costituzione, una milizia che se ne dichiara difenditrice non può operare al modo che i reggimenti svizzeri operarono il dì 15 maggio, in cui si videro gli stessi uffiziali armati di carabine e di schioppi a due colpi, tirare sul popolo ed essere se non altro inabili a frenare gli eccessi inauditi a cui i soldati si abbandonavano, trucidando gl'inermi cittadini per le case, saccheggiando, e nella loro cieca ferocia non facendo conto alcuno delle differenze di sesso e di età.

### IL TABACCARO PASCA ED UN GIORNALISTA

*Pas.* ( *Scendendo per una picciola scalinata dopo il discorso di apertura* ). Sig. Giornalista, mi sapreste dire in grazia, che cosa è tutta quella ciurma in abiti sfarzosi e ricamati?

*Gio.* Io tremo in pronunziarlo, o' primo spacciatore del pensiero umano, esso è tutto il ministero.

*Pas.* Misericordia!! e quegli altri?

*Gio.* Sono i *cencinquanta* con le loro appendici.

*Pas.* Ha una lunga coda questo ministero!

*Gio.* Più lunga di quello che non credi.

*Pas.* Ma io lo veggo scendere *zoppicando* e come i ciechi del vangelo, l'uno addosso all'altro.

*Gio.* È stato sempre zoppo, è stato come la ragione che arriva o tardi o non mai.

*Pas.* Ma perchè sono così pallidi in viso, mentre sino a ieri gli ho veduti passare per vicino alla mia bottega ilari e festosi nel tornare da *sopra*?

*Gio.* Eh caro buon uomo, tu non capisci perchè quelle guance sono coperte di pallore.

*Pas.* Forse perchè quei *matintenzionati* all'arrivo del delegato gridarono *sedete?* o perchè cacciarono fuori qualche *gambero?*

*Gio.* No, perchè quello poteva essere un timor panico, un timor momentaneo; ma il pallore di quei volti è figlio della trepida-

zione se non del rimorso che dovrebbe straziare il loro cuore, perchè è venuto il giorno del giudizio.

*Pas.* Dunque moriremo tutti?

*Gio.* No che non moriremo, ma il sangue dei nostri fratelli che si è sparso e si sta spargendo, grida vendetta innanzi all'Eterno e ricadrà sul loro capo per annientarli.

*Pas.* Dev' essere un sangue molto male intenzionato!. . E una gran brutta cosa esser ministro: è molto meglio vendere sigari e carte stampate... Ma vi è nessun rimedio a questa faccenda? non potrebbero, per esempio, salvarlo i Pari che sono tanta brava gente?

*Gio.* No, perchè la loro ora è suonata, perchè è il popolo intero che deve giudicarli.

*Pas.* E se facessero un'altra *sineddoche*.

*Gio.* Oggi non è più tempo di *sineddoche*, è tempo di *animadversione*.

*Pas.* Vi ringrazio di cuore, perchè ho sperimentato che al mio spaccio giova assai più questa vostra *animadversione* che la loro *sineddoche*.

### SI TRATTA DI ONORE!

*Confratelli dell' opposizione. Io che sono Mondo vecchio, ma vivo e vivrò ancora perchè Mondo nuovo, ho vanto di essere veterano e primogenito in mezzo a voi. Non nacqui superbo di formole e di usanze; il viver mio atteggiai secondo la vera necessità de' tempi; sursi sdegnato e severo, e trassi a manca e a destra colpi di frusta a' birbanti, cogli occhi chiusi per non farmi ammollire da sensi di compassione o di adulazione. Sempre in mezzo a tempeste, a pericoli, a minacce, mi son tenuto inflessibile. Se ho avuto vanagloria, me ne ha dato ragione il favor popolare e il plauso di chi non poteva temere di cogliere qualcuna delle mie percosse. La mia fermezza, le risorse da me usate per sostenermi con onore, hanno poi trovato imitatori, e non pochi di poi si sono fortificati del mio spirito, si sono vestiti delle mie spoglie e sono apparsi baldi alla vita, ed io mi sono compiaciuto e rallegrato di veder fruttare e moltiplicare l' opera mia, chè non sono stato mai nè superbo, nè egoista, nè mercenario. Nella mia fermezza non ho curato che raramente di rispondere alle calunnie, agli oltraggi che bassi sentimenti mi movevano contro, poichè*

*io mi son confidato più che nella difesa, nella qualità delle opere, e quindi nella pubblica opinione. Dolente della caduta di alcuni di voi, dolentissimo della turpitudine di altri, io mi sono confortato a veder risorgere talun caduto, fortificarsi tal altro che era debole, venir robusti novelli nomi al soccorso. Ma non posso contenermi oltre dall' ammonire certuni a non essere ingrati e inverecondamente bagiardli sul tenere del viver mio, sul mio contegno cioè e su' miei principii. Costoro nol' dicono all' aperta o ufficialmente nelle loro pagine, ma di qua, di là, come a caso, mi danno or di vecchio, or di debole, or di moderato, or di dottore, or di guardingo ec. ec. ec., e non osservandomi bene e non leggendomi punto, con la loro falsa testimonianza mi offendono nel decoro, e mi privano d' amici, per modo che ne' giorni passati, sulla loro parola mi vedeva voltar le spalle da diversi miei conoscenti, prima che almeno mi avessero guardato in viso. Male, male assai per chi dee accattare la vita a danno della vita d' altrui. Si faccia ognuno col proprio lucro il suo peculio, e non invidii quello de' suoi predecessori; si ajuti ancora dell' altrui, se non abbia molta forza in se stesso, calchi pure le orme de' più vecchi; ma non calpesti la verità e salvi il proprio onore con l' onore di tutta la famiglia. Io, come sono tutti i vecchi, non posso esser molto gioviale, ma mi compiaccio che altri sotto veste scherzevole faccia bene lo stesso ufficio mio; non posso essere avventato nel dar novelle, ma compatisco senza far querela, chi è troppo credulo o vuol gente troppo credula, qualunque sia il suo scopo; non posso esser troppo leggero ma non mi preoccupo de' lions che mi fanno compagnia; non posso esser troppo grave perchè nato in mezzo al popolo, ma non manco di riguardi a' fratelli di figura più grande; non sono sempre irroso, perchè l'ira vela la mente e talvolta danneggia e la dignità e lo scopo medesimo del viver mio. Almeno pria di parlare sul conto mio, in avvenire mi si faccia l' onore di udirmi e di farmi udire. Ci siamo intesi. State sani.*

IL GERENTE

Michele Pepe